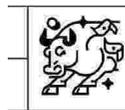


Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
17	Affari&Finanza (la Repubblica)	03/12/2018	<i>IL DECLINO DELLA RICCA ARGENTINA CHE PER L'ITALIA E' UTILE RICORDARE (F.Rampini)</i>	2
1	Corriere della Sera	03/12/2018	<i>"NEI CAMPI D'ITALIA CENTOMILA SCHIAVI" (G.Buccini)</i>	3
12	Corriere della Sera	03/12/2018	<i>Int. a T.Guenole': IL POLITOLOGO-CANDIDATO CHE LI CHIAMA "INSORTI": "E' UNA FORZA POPOLARE" (S.Montefiori)</i>	6
13	Corriere della Sera	03/12/2018	<i>SPAGNA, CHOC ANDALUSO CROLLANO I SOCIALISTI, VOLA LA DESTRA DI VOX (A.Nicastro)</i>	7
14	Corriere della Sera	03/12/2018	<i>NEL PORTO DEI MARINAI PRIGIONIERI "MOSCA VUOLE STRANGOLARE L'UCRAINA" (L.Cremonesi)</i>	9
19	Corriere della Sera	03/12/2018	<i>A MALTA GLI UNDICI DELLA NAVE SPAGNOLA</i>	11
12	il Giornale	03/12/2018	<i>STOP PERMESSI UMANITARI DA GENNAIO VIA DALL'ITALIA 2MILA IMMIGRATI AL MESE (A.Aldrighetti)</i>	12
14	il Giornale	03/12/2018	<i>SCONFITTA ALLE URNE PER IL PREMIER SANCHEZ AVANZA LA DESTRA</i>	13
1	il Messaggero	03/12/2018	<i>MACRON APRE I GILET GIALLI SI SPACCANO (F.Pierantozzi)</i>	14
10	il Messaggero	03/12/2018	<i>BANDIERA LGBT, LA FARNESINA BACCHETTA L'AMBASCIATORE</i>	16
6/7	la Repubblica	03/12/2018	<i>DICIOTTENNE MORTO NEL GHETTO DEI MIGRANTI " "E SARA SEMPRE PEGGIO (A.Candito)</i>	17
13	la Repubblica	03/12/2018	<i>Int. a C.Guilluy: "NEGLI SCONTRI DI PARIGI E' NATA LA SECESSIONE SOCIALE" (A.Ginori)</i>	19
1	la Stampa	03/12/2018	<i>Int. a A.Mazen: ABU MAZEN "GLI STATI UNITI SONO UN OSTACOLO PER LA PACE" (M.Molinari)</i>	20
14	la Stampa	03/12/2018	<i>TRA GLI IMMIGRATI REGOLARI BUTTATI IN MEZZO ALLA S "ORA SIAMO SENZA FUTURO" (F.Paci)</i>	23

Far West

FEDERICO RAMPINI

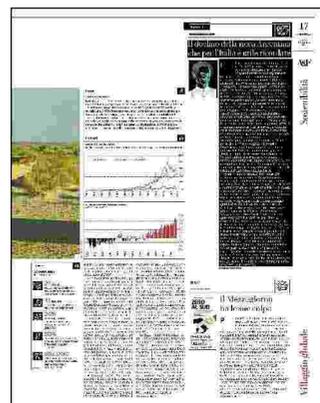


Il declino della ricca Argentina che per l'Italia è utile ricordare



Il paese che ha ospitato l'ultimo G20 è un "caso" che andrebbe studiato con attenzione; in particolare da parte degli italiani visto che l'Argentina in buona parte l'abbiamo popolata noi, forse esportandovi anche alcune caratteristiche nazionali. "La storia siamo noi", è il caso di dire... Intanto è sorprendente riscoprire che tra il 1860 e il 1930 l'Argentina fu una delle dieci nazioni più ricche del pianeta. Nel 1913 aveva raggiunto un reddito pro capite superiore a quello di Francia e Germania. Molti i fattori che contribuirono a farne un'economia non più emergente ma del tutto "emersa": la fertilità delle pampas ne fecero uno dei giganti dell'agrobusiness, una superpotenza nelle esportazioni di derrate alimentari dalla carne ai cereali. Ebbe un ruolo positivo anche l'immigrazione dall'Europa, che fornì ben tre milioni di abitanti in più fra il 1871 e il 1914, aumentando la forza lavoro in un'epoca in cui la domanda di manodopera cresceva a vista d'occhio, e il Pil viaggiava a una velocità che oggi diremmo cinese, del 7% annuo.

La politica può rovinare l'economia, se c'è un paese che ne è la prova questo è proprio l'Argentina. I suoi guai cominciano col golpe militare del 1930. Che 16 anni dopo spiana la strada al regime del generale Juan Domingo Perón. Da allora il peronismo è diventato un'etichetta universale, appiccicata a varie forme di populismi. La ricetta originale era abbastanza simile al nostro "fascismo di sinistra", quello delle origini di Benito Mussolini, incluso il corporativismo. Tuttavia Perón rimase più ancorato a sinistra mentre Mussolini aveva abbandonato rapidamente le sue aspirazioni socialiste. I sindacati rimasero legati a Perón, e lui continuò a praticare un assistenzialismo di massa a beneficio degli strati popolari. L'economia argentina ebbe nuovi sprazzi di prosperità, legati alle alterne vicende dei mercati globali: per esempio durante la seconda guerra mondiale quando il crollo dei raccolti e varie forme di embargo tra le nazioni in conflitto resero ancor più indispensabile il "granaio" argentino. L'Argentina è stata anche laboratorio di orrori quasi inspiegabili. E' difficile conciliare la nazione di Borges e Cortazar, Gardel e Piazzolla, la "Parigi sudamericana" che è Buenos Aires, con la crudeltà dei generali golpisti guidati da Videla e il dramma dei desaparecidos. Il peronismo è rinato in varie forme, dopo la caduta di quella dittatura criminale. Ha portato due volte alla bancarotta sovrana. L'attuale presidente (di origine italiana) Mauricio Macri ha cominciato a voltare pagina, ma l'eredità del passato lo costringe a gestire un'altra emergenza con l'aiuto del Fmi. E' un leader che sembra quasi aver sbagliato i tempi: globalista, liberale moderato, in un'epoca dove il mondo intero sembra più incline a riscoprire il peronismo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCHIESTE

IBRACCIANTI «INVISIBILI»

«Nei campi d'Italia
centomila schiavi»

di Goffredo Buccini

Nove su dieci non parlano italiano, il 36% vive senza bagno: sono solo alcuni dei numeri dei braccianti «invisibili»: i centomila schiavi isolati nei campi. Nei poderi dei padroncini. E anche al Nord adesso arrivano i primi caporali.

a pagina 19

Aeroplanini

Il trucco dei volontari per contattare i lavoratori sfruttati nei poderi: il lancio di aeroplanini di carta scritti in arabo che offrono tutela legale

I centomila schiavi isolati nei campi A 14 anni i figli non sanno leggere

I dossier di Caritas e Cgil: il 30% non ha accesso a un bagno. Anche al Nord si vive in strada

di Goffredo Buccini

Jerry Maslo fu il primo ed è rimasto un simbolo. Molti svaniscono come fantasmi dalla nostra cattiva coscienza: i dodici migranti schiantati su un pulmino dei caporali ad agosto, i sindacalisti solitari e coraggiosi come Soumaila Sacko, l'albanese ribelle Hyso Telaray, i cento polacchi spariti in sei anni nel Tavoliere di Puglia, gli italiani resi stranieri in patria dalla miseria e ammazzati dalla fatica come Paola Clemente.

Il rosso del sangue si mischia al rosso dei pomodori, sostiene don Francesco Soddu. Troppo spesso, in certe campagne, in certi ghetti: «Un unicum che sembra legare indissolubilmente l'esistenza di queste persone, la loro vita e la loro morte, alla terra e ai suoi frutti», aggiunge il direttore di Caritas italiana che in queste crepe della nostra convivenza, nei campi dove ci si spezza la schiena per due euro l'ora senza diritti né tutele, è andata a scavare con i suoi volontari ottenendo risultati su cui vale la pena riflettere.

Il 71 per cento dei braccianti immigrati non iscritto all'anagrafe, il 70 per cento senza contratto, il 36 per cento senza acqua potabile, il 30 senza servizi igienici, una stima di diciotto o ventimila accampati negli slum del Sud, l'89 per cento incapace di esprimersi nella nostra lingua: sono solo alcuni dei numeri dolenti raccontati da «Vite sottocosto», il secondo Rapporto Presidio dell'organismo pastorale della Cei. Numeri che, incrociati a quelli dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil (tra i 70 e i 100 mila lavoratori stranieri occupati in forma «para-schiavistica» nel nostro settore agroalimentare), formano il perimetro di una vasta questione nella quale la vergogna del ca-

poralato è soltanto un lato, il più facile da appropinquare: prendersela con quattro criminali non costa molto, altro è attaccare i meccanismi della grande distribuzione e della filiera produttiva illegale che, assieme alla cattiva accoglienza, compongono il quadro.

Prigioni di plastica

Un quadro significativo perché esteso da Nord a Sud. I volontari hanno contattato 4.954 lavoratori di 47 nazionalità grazie all'appoggio di tredici diocesi e all'impegno di un gruppo di studiosi coordinato da Piera Campanella: dai 385 immigrati intercettati a Saluzzo, in Piemonte, ai 1.083 di Ragusa in Sicilia, passando per i presidi di Foggia e Caserta, Latina e Cerignola, Melfi e Oppido Mamertina. Un mondo ricurvo sulla terra e su se stesso.

Le serre di Ragusa sono prigioni, «distese prepotenti di plastica», dimensioni di lavoro-dormitorio che inglobano il migrante isolandolo dal mondo. Vincenzo La Monica, uno dei volontari del progetto siciliano, racconta il trucco dell'aeroplanino che vale più d'un trattato di sociologia: siccome i braccianti sono irraggiungibili dentro i poderi dei padroncini e hanno troppa paura per uscirne, «noi li contattiamo piegando i nostri volantini come aeroplani di carta e glieli lanciamo oltre la recinzione». Ulteriore accortezza contro i capocchia: un testo in italiano, «vi diamo vestiti e coperte», e sotto uno in arabo e in romeno, «vi diamo anche assistenza legale». Un compagno di Vincenzo spiega che «qui c'è più che altro l'idea che i lavoratori siano di tua proprietà e quindi hai il possesso delle donne e degli uomini». Il sociologo Leonardo Palmisano racconta questo universo concentrazionario dove spesso si dorme in capannoni accanto al veleggiare dei bidoni di fertilizzanti: «Casolari, abitazioni diroccate, baracche, rimesse per gli at-

Le norme

● Lo scorso mercoledì la Camera ha approvato in via definitiva il «decreto Sicurezza»

● La legge contiene novità in tema di immigrazione e sicurezza

● Tra le altre cose viene abrogato il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituito da permessi speciali temporanei

● Diventa reato l'accattonaggio molesto, aggravato nel caso in cui si impieghino minori

● Aumentano i reati che portano alla revoca dell'asilo

● Solo a chi conosce l'italiano è concessa la cittadinanza

trezzi (...) delineano una sorta di topografia dello sfruttamento (...). Il datore di lavoro è in grado di assicurarsi oltre alle prestazioni di lavoro agricolo, anche, indirettamente, funzioni di guardiania dei locali aziendali da parte della stessa manodopera». Ultimi contro penultimi, come sempre. La prima immigrazione tunisina, sindacalizzata, combatte una feroce lotta contro i nuovi arrivati, romeni, spesso rom, disposti a diventare in silenzio nuovi servi della gleba, con le famiglie al seguito, i bambini senza scuola abbandonati in baracca tutto il giorno, le ragazze costrette a corvée sessuali. Vincenzo ha ancora negli occhi Laura, 14 anni, che non sa leggere perché deve badare ai quattro fratellini, ma ha imparato a memoria, solo ascoltandola, la sua parte in «Pinocchio e il paese dei farlocchi» che i volontari portano in scena. Il riscatto può stare in un lampo di fantasia.

I caporali al Nord

Ci sono i blitz, la legge del 2016 contro i caporali serve, eccome. Ma il contagio arriva fino all'altro capo d'Italia, con il disastro di Saluzzo, «le condizioni disumane» dei migranti prima

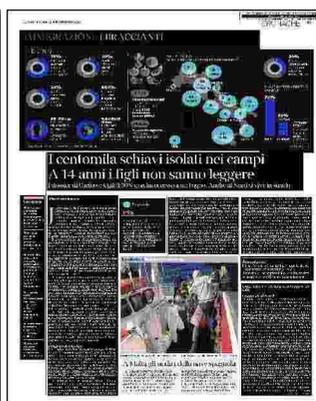
accampati nel Foro Boario, poi nell'ex caserma Filippi dentro un progetto di prima accoglienza stagionale (il Pas). Non basta. Giovani maliati e gambiani saliti quassù per la raccolta di pesche e mele continuano a vivere in strada, a svendere il proprio lavoro ai primi caporali che iniziano a vedersi anche quassù. Mancano «politiche nazionali e regionali» per regolare il reclutamento della manodopera e l'incontro tra domanda e offerta in agricoltura. I migranti irregolari sono i più vulnerabili. Oliviero Forti, responsabile dell'ufficio immigrazione Caritas, è convinto che il decreto Salvini appena convertito in legge peggiorerà le cose, «aumenterà l'illegalità». Di sicuro chi è senza permesso di soggiorno è disposto a tutto, la massa che esce in questi giorni dai Cas e dai Cara la ritroveremo sfruttata nelle campagne la prossima estate. La vulnerabilità sale a Nord come la linea della palma di Sciascia. Volendo scovare i famosi «invisibili» che turbano sonni e sondaggi, al governo basterebbe seguirla, o seguire le tappe dei volontari Caritas: ma la nostra agricoltura finirebbe in ginocchio senza schiavi, più facile per tutti lasciare inginocchiati tra le zolle gli schiavi del terzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

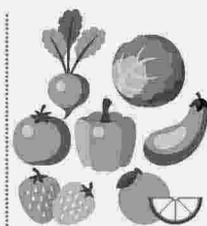
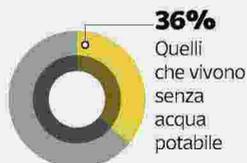
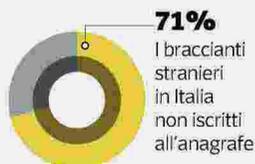
CAS

Sono i «Centri di accoglienza straordinaria» per i migranti richiedenti asilo, istituiti per sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nell'ambito dei servizi predisposti dagli enti locali



IMMIGRAZIONE I BRACCIANTI

Il bilancio



5.222

I lavoratori irregolari nelle ispezioni effettuate nel 2017 di cui: **3.549 totalmente in nero (68%)**

30 mila

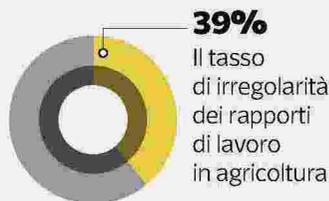
Le aziende agricole che ingaggiano lavoratori in modo irregolare

NELLE REGIONI

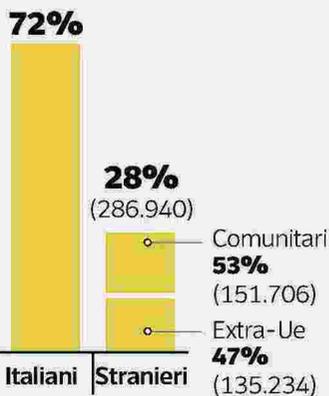
(arresti e denunce per caporalato - sul totale, in %)



Fonti: Rapporto Presidio - Cei; Osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil



I LAVORATORI AGRICOLI (nel 2017)



Corriere della Sera

L'intervista

di Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Thomas Guénolé è un noto politologo che si è formato a Sciences Po, una delle più importanti «fabbriche delle élite» francesi. Lui però ha preferito impegnarsi con la France Insoumise, il partito della sinistra radicale guidato da Jean-Luc Mélenchon, e in questi giorni ha seguito e sostenuto il movimento dei gilet gialli, anche durante gli incidenti di sabato. Una sua frase sui violenti che «non sono teppisti ma insorti» ha provocato polemiche. Gli abbiamo posto alcune domande sulla questione della violenza politica, e sulla natura del movimento.

Governo, media e gli stessi portavoce del movimento cercano di distinguere tra la «maggioranza dei manife-

Il politologo-candidato che li chiama «insorti»: «È una forza popolare»

Guénolé: gente che proviene dalla sinistra

Chi è



● Politologo 36enne formatosi a Sciences Po, Thomas Guénolé è candidato alle elezioni europee di maggio per la France Insoumise

stanti pacifici» e i «teppisti». Questa divisione ha un senso secondo lei?

«In realtà esistono quattro categorie. Ci sono i manifestanti pacifici. Poi i manifestanti inizialmente pacifici, ma diventati violenti a forza di prendersi granate esplosive, idranti e cariche della polizia. E ancora gli insorti, che hanno commesso violenze come atto politico insurrezionale. Infine ci sono i saccheggiatori, che sono venuti per saccheggiare i negozi».

Pensa che la violenza politica possa avere una legittimità nella situazione attuale?

«Ciascuno risponde in funzione delle proprie convinzioni politiche. A titolo personale, penso che l'azione violenta politica non sia il metodo buono, perché su quel terre-

no la polizia e magari l'esercito sono molto più forti. Peraltro, le immagini sono poi sfruttate dal sistema per squalificare tutto il movimento popolare».

I gilet gialli realizzano una convergenza tra le ali estreme, tra gli elettori del Rassemblement national (ex FN) a destra e della France Insoumise a sinistra?

«I gilet gialli vogliono il ristabilimento dell'imposta pa-



L'obiettivo Le immagini delle violenze sono sfruttate dal sistema per squalificare il movimento

trimoniale, l'annullamento degli aumenti delle tasse che fanno più male ai poveri, la difesa dei servizi pubblici nella Francia periferica, e la pensione a 60 anni. Sono soprattutto persone delle classi medie e popolari, che manifestano per la prima volta, e che non sono molto politicizzate. In compenso, sul fondo delle richieste, i gilet gialli sono un movimento di sinistra».

Lei è candidato alle prossime elezioni europee per la France Insoumise. Quali sono le sue proposte per superare questa crisi politica in Francia e in Europa?

«Bisogna abolire i paradisi fiscali in Europa e sanzionare i Paesi recalcitranti, e individuare e punire gli evasori fiscali ultra-ricchi. Ci vuole una transizione ecologica totale dell'economia e delle infrastrutture per uscire dal petrolio: ma bisogna arrivarci grazie agli investimenti pubblici, e non tramite il racket fiscale sui più poveri. Occorre rimpiazzare l'austerità budgetaria con una politica di investimenti nei servizi pubblici. E garantire i diritti individuali, per esempio il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza, in tutta Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spagna, choc andaluso Crollano i socialisti, vola la destra di Vox

Colpo al premier Sánchez: rischio di elezioni anticipate

Mancava nel panorama politico iberico un movimento anti europeo e sovranista, in stile Salvini, Orban o Le Pen. Ora c'è. L'eccezione spagnola è finita ieri nelle urne di quella che una volta era la rossa Andalusia e che oggi ha un Parlamento dove le destre (al 98% dello scrutinio) hanno la maggioranza. Il nuovo partito Vox ha conquistato i primi 12 seggi della sua storia e con l'11%, nell'ambiente meno favorevole di Spagna, si prepara alla grande sfida di maggio per il Parlamento europeo e moltissime amministrazioni locali.

Restano prima forza i socialisti del presidente del governo spagnolo Pedro Sanchez con il 28% dei voti, ma è un primato inutile. Perdoni il 7% e difficilmente troveranno un alleato per continuare a guidare l'Andalusia. Il 2 dicembre 2018 marca la fine di un ciclo storico di 36 anni di governo regionale e potrebbe coinvolgere anche l'esecutivo di Madrid costringendolo a elezioni nazionali anticipate.

Dieci anni fa la Spagna era ammirata in Italia per il suo bipartitismo garante di governabilità. Con le stesse regole, il regno si ritrova con cinque formazioni litigiose che vanno dall'estrema sinistra di Podemos all'estrema destra di Vox. Protagonista del terremoto sistemico è Santiago Abascal, 42 anni, nonno franchista, padre post franchista, perfetta incarnazione machista del progetto Vox. Abascal è sociologo e fa politica da sempre. Si è fatto le ossa nella gioventù del Pp a Bilbao, una città difficile per uno che sente nelle vene l'«identità spagnola». La sua valvola di sfogo era la tessera numero 13.886 della Società nazionale di ornitologia. Osservare gli uccelli

però non l'ha reso un ecologista: nelle valli più selvagge, Abascal sente vivo lo spirito della *Reconquista* spagnola contro la dominazione araba. Non a caso ha cominciato la campagna elettorale in sella, come un cavaliere medievale, tutto patria, famiglia e tradizioni.

Il suo successo più clamoroso è maturato nelle infinite serre della provincia di Almería. Le nuove tecnologie di coltivazione hanno trasformato agricoltori poveri delle cooperative rosse in piccoli imprenditori che esportano verdura in tutta Europa. Assieme al benessere però è arrivata anche la svolta a destra. Che poi Almería sia anche la provincia spagnola con la maggior presenza di migranti ha spianato la strada alla destra senza complessi di Vox.

Si salva il nuovo leader dei Popolari Pablo Casado perché il suo Pp resta seconda forza

nonostante l'emorragia del 6% di voti che lo ferma al 20%. Il Pp può comunque aspirare a governare la Comunità come garante di tutte le destre.

Raddoppia i consensi il liberal-nazionalista Albert Rivera e fino al 18%. Ciudadanos conferma così la sua crescita esponenziale che in così pochi anni ha del clamoroso. Avrebbe potuto esserci il sorpasso sul Pp, ma fa nulla, ci saranno altre occasioni. Magari proprio in Andalusia se Ciudadanos decidesse di non entrare in una giunta a guida Pp con l'appoggio di Vox.

Sale un poco la sinistra-sinistra (dal 14 al 16%) che si ispira agli anti sistema di Podemos che qui si chiama Adelante Andalucía, ma non basta a compensare il calo del Psoe. L'Andalusia ha girato a destra. Ora tocca alla Spagna.

Si salva il nuovo leader dei Popolari Pablo Casado perché il suo Pp resta seconda forza

nonostante l'emorragia del 6% di voti che lo ferma al 20%. Il Pp può comunque aspirare a governare la Comunità come garante di tutte le destre.

Raddoppia i consensi il liberal-nazionalista Albert Rivera e fino al 18%. Ciudadanos conferma così la sua crescita esponenziale che in così pochi anni ha del clamoroso. Avrebbe potuto esserci il sorpasso sul Pp, ma fa nulla, ci saranno altre occasioni. Magari proprio in Andalusia se Ciudadanos decidesse di non entrare in una giunta a guida Pp con l'appoggio di Vox.

Sale un poco la sinistra-sinistra (dal 14 al 16%) che si ispira agli anti sistema di Podemos che qui si chiama Adelante Andalucía, ma non basta a compensare il calo del Psoe. L'Andalusia ha girato a destra. Ora tocca alla Spagna.

Andrea Nicastro
@andrea_nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

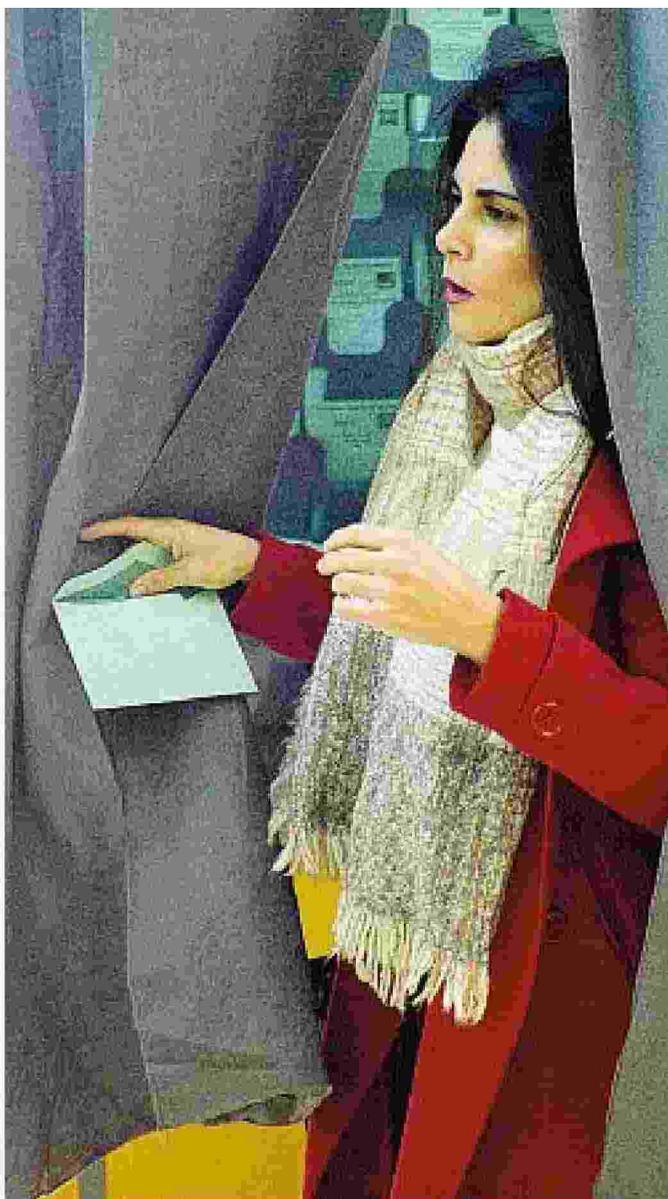


I volti

● Susana Díaz, 44 anni, governatrice uscente e candidata Psoe; Juanma Moreno, 48, candidato per i Popolari e Santiago Abascal, 42, in corsa per l'estrema destra di Vox

Al voto

Una elettrice in un seggio di Siviglia, in Andalusia. Le elezioni nella più popolosa comunità autonoma della Spagna (con 8,4 milioni di abitanti), guidata dai socialisti dal 1982, erano considerate un test per il governo di Pedro Sánchez. La regione ha uno dei tassi di disoccupazione più alti in Europa (Cristina Quicler / Afp)

**La parola****VOX**

È un partito spagnolo di estrema destra, fondato nel 2013. Tra le sue proposte ci sono la revoca della legge sulla violenza di genere, una stretta sull'immigrazione e la messa al bando dei movimenti autonomisti.

11%**I voti**

Presi dall'estrema destra populista di Vox. Le forze politiche tradizionali, il Partito socialista operaio Spagnolo (Psoe) e il Partito popolare (Pp), hanno perso insieme il 13 per cento dei voti. L'affluenza è stata del 58% quattro punti in meno che nel 2015

Nel porto dei marinai prigionieri «Mosca vuole strangolare l'Ucraina»

A Mariupol la guerra non è mai finita: «Quel ponte voluto da Putin è la nostra rovina»

dal nostro inviato a Mariupol
Lorenzo Cremonesi

Vecchi capannoni in disuso, uffici abbandonati, strade vuote di auto e pedoni, di camion neppure l'ombra. E poi edifici scrostati, finestre infrante, vagoni ferroviari arrugginiti sostano sui binari alla stazione del porto come antichi monumenti a ricordo di un'epoca remota di traffici e ricchezze, che sembra tramontata per sempre. Ma a caratterizzare la decadenza di questo scalo, che fu il fiore all'occhiello della potenza sovietica, sono soprattutto decine e decine di gigantesche gru degli anni Sessanta e Settanta ferme nella morsa del gelo. Il mare che lambisce i moli deserti si blocca lentamente ai meno 15 della sera. Non ci sono navi a rompere il ghiaccio e il piccolo incrociatore che ci trasporta nelle acque nere degli immensi bacini silenziosi lascia una striscia più scura tra i lastroni grigi d'acqua rappresa.

«È questo che vogliono i russi. Il fine di Putin resta strangolare Mariupol e gli altri porti ucraini affacciati sul Mar d'Azov. Vogliono ucciderli per poi impossessarsene e infierire un colpo mortale all'economia della libera Ucraina», ci dice il ministro delle

Infrastrutture, Vladimir Ome-
lian, incontrato ieri pomerig-
gio tra i capannoni e le gru. Da
qui una settimana fa sono
partite le tre imbarcazioni
(due guardiacoste e una chiat-
ta) con i 24 marinai fermati
dai proiettili della marina mi-
litare russa presso lo stretto di
Kerch, poi arrestati e ora al
cuore della nuova vampata di
tensioni tra Mosca e Kiev.

Mariupol mostra i segni
delle difficoltà cresciute con il
tentativo dei filo-russi di cat-
turarla al tempo della sfida
per il bacino di Donetsk nel-
l'estate del 2014. Per brevi pe-
riodi, la guerriglia dei fedelis-
simi di Mosca appoggiata dal-
le squadre speciali inviate da
Putin riuscì a occupare parte
del centro. Salvo poi venire
scacciata dai rinforzi organiz-
zati dal governo di Kiev. Ora i
posti di blocco che segnano la
barriera del fronte si trovano a
una dozzina di chilometri ver-
so est. Ma le maggiori linee di
comunicazione sono interrotte
o deviate. L'aeroporto civile
non funziona. Il treno impie-
ga 18 ore per arrivare da Kiev.
E per strada occorre zigzagare
tra le trincee dei campi di bat-
taglia nelle regioni orientali e
le zone occupate dai russi ver-
so la penisola di Crimea.

«La vita civile della nostra
città è come addormentata e
sulla ritirata dal 2014. Tanti
nostri concittadini sono scap-
pati verso Odessa e Kiev per
evitare di restare coinvolti

dalla guerra. Però sono arriva-
ti circa 100 mila sfollati che
non volevano stare con i russi
a Donetsk. La situazione è
peggiorata nell'ultimo anno
con la costruzione del ponte
voluta da Putin, che unisce il
territorio russo alla Crimea
lungo lo stretto di Kerch. Il
nostro Mar d'Azov sta diven-
tando russo. Chi tra i nostri
quasi mezzo milione di abi-
tanti viveva delle attività del
porto e delle sue navi se ne è
andato. E parliamo di almeno
il 10% della popolazione», ci

spiegano le tre animatrici di
«Vezha» (La Torre), il centro
culturale di Mariupol situato
in una vecchia cisterna del-
l'acqua costruita in epoca zar-
rista. Paralisi del porto signifi-
ca povertà ed esodo. «Mariupol
aveva visto una netta cresce-
cita dopo il crollo
dell'impero sovietico nel 1991.
Da qui era ripreso l'export del
nostro grano verso l'Europa,
assieme al carbone e all'acciaio.
Ma il ponte russo ha inferito
un colpo mortale. Il porto
nell'ultimo anno vede una ca-
duta pari ad oltre il 30% delle
sue attività precedenti. Le
compagnie stanno indiriz-
zandosi sul porto di Odessa,
lasciando Mariupol al suo de-
stino», racconta il 35enne
Alexey Orlov, impiegato di Ar-
senal, una compagnia di pro-
dotti hightech e supporto in-
formatico che ha visto crollare
il giro d'affari per le attività

legate al traffico delle navi.

Lascia stupiti quanto la co-
munità internazionale sia ri-
masta in silenzio di fronte alla
scelta russa negli ultimi tre
anni di costruire il ponte.
«Noi abbiamo provato a den-
unciare. Ma nessuno ci ha
ascoltato. Il ponte russo rap-
presenta una violazione a tut-
te le norme e i trattati interna-
zionali. A partire dall'altezza,
35 metri, che impedisce il
passaggio delle grandi navi
mercantili. Noi avevamo chie-
sto fosse alto almeno 42 me-
tri», ci spiega il vice ministro
della Difesa ucraino, Anatolii
Petrenko. I controlli russi sul-
le navi dirette a Mariupol e
Berdyansk, il secondo scalo
ucraino sullo specchio di
Azov, si sono fatti ancora più
serrati negli ultimi giorni. Pe-
trenko denuncia che oltre 400
navi sono ferme a Kerch. «Ne-
gli anni Trenta le democrazie
europee sminuirono il peri-
colo rappresentato da Hitler e
poi furono costrette ad af-
frontare una guerra terribile.
Speriamo che ora compren-
dano che noi ucraini combat-
tiamo da soli una minaccia
che coinvolgerà prima o poi
tutta la Ue», rincara il mini-
stro delle Infrastrutture.

Lasciando col buio l'area
portuale, incontriamo alcune
auto di soldati ucraini diretti
alla linea del fronte. Il freddo
intenso non ferma il riscal-
darsi del confronto con Mo-
sca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre navi

Da qui sono partite
le tre imbarcazioni
con i 24 soldati fermati
dai proiettili russi



Confine Una guardia ucraina controlla i documenti di una donna che attraversa la frontiera di Milove con la figlia (Evgeniy Maloletka / Ap)



Escalation Carri armati ucraini vengono scaricati al porto di Mariupol (Efrem Lukatsky / Ap)



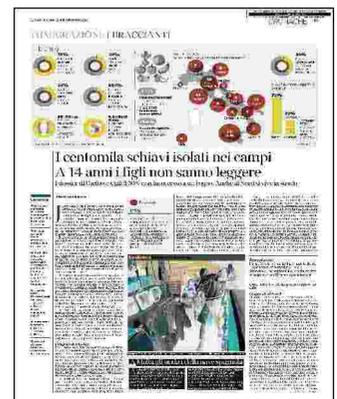
Lo sbarco Nel Mediterraneo

In mare Uno dei migranti del peschereccio iberico viene portato sulla barca maltese (da Twitter)

A Malta gli undici della nave spagnola

Al decimo giorno di odissea in mare aperto e mosso, si è aperto un porto per gli undici migranti (un dodicesimo è stato portato via per problemi di salute) che erano stati accolti dal peschereccio spagnolo «Nuestra Madre Loreto» il 22

novembre e da allora avevano vagato per il Mediterraneo. Nella tarda mattinata di ieri la guardia costiera di Malta ha preso in carico i migranti originari di Niger, Somalia, Sudan, Senegal ed Egitto e salvati da un gommone al largo della Libia.



ENTRA IN VIGORE IL DL SICUREZZA

Stop permessi umanitari Da gennaio via dall'Italia 2mila immigrati al mese

*Nel 2019 espulsioni per circa 20mila stranieri
 Il rischio dell'aumento della clandestinità*

Antonella Aldrighetti

■ A partire da gennaio prossimo, con l'abrogazione dell'istituto del permesso di soggiorno per motivi umanitari stabilita nel «dl sicurezza», saranno poco più di 20 mila gli immigrati ospitati nei centri di accoglienza straordinari che vedranno improrogabilmente scadere il proprio lasciapassare temporaneo. A costoro verrà recapitato un nuovo documento: un formale foglio di via che li vincola a lasciare nei quindici giorni successivi il territorio italiano.

Di media si conta che saranno circa 2 mila in più ogni mese gli stranieri che non avendo ricevuto né rinnovo del permesso tantomeno accoglimento della richiesta di protezione internazionale si ritroveranno nello stato di clandestinità palese. E questa sarà solo la prima trincea perché a ruota arriveranno le

scadenze dei titoli di permanenza umanitaria anche per gli altri 12 mila e oltre dell'anno in corso: una fetta consistente ogni mese. A oggi risulta che il 33% circa degli stranieri che usufruiscono dell'accoglienza negli Sprar (servizi di accoglienza richiedenti asilo) e dislocati nei piccoli comuni sono in possesso del permesso di soggiorno umanitario: questo titolo ha una durata di 2 anni ed era per la legge, prima del «dl sicurezza», rinnovabile.

La percentuale si traduce in 12 mila persone che a scadenza naturale dovrebbero lasciare il territorio italiano perché abrogata la norma che avrebbe consentito l'eventuale rinnovo. Ma non è finita qui perché chi non ha diritto alla protezione internazionale o non gli viene riconosciuto dalla commissione territoriale lo status di rifugiato diventa automaticamente diniegato. Ossia privo dei requisiti

per soggiornare in Italia. Così l'esercito dei diniegati provenienti dagli Sprar e dai Cas si ritroverà a dover ritornare a casa propria. Lo farà? È la domanda retorica che ogni cittadino di buone speranze si pone.

Stando a quel che è accaduto fino a oggi le percentuali di quanti pur presentando la richiesta di permesso di soggiorno non ritirano la risposta, coscienti dell'evidente rifiuto, sono molto alte: numeri che sfiorano il 30 per cento sia nel 2017 che quest'anno. Vale a dire che costoro sono entrati in clandestinità appena hanno messo piede sul suolo italiano. In pratica, decimale più decimale meno, ai 20 mila diniegati che nel 2019 diverranno formalmente clandestini e ad altrettanti 12 mila nel prossimo 2020 si devono sommare quelli già presenti: 46.470 stranieri sbarcati nel 2017 e ora irreperibili e ulteriori 26.982 irreperibili dagli inizi del

2018. Quanto invece alle richieste di asilo che dovrebbero essere evase dalle commissioni territoriali nei mesi successivi, poco meno di 50 mila stando agli ultimi dati, le stime possono regalare nuove risposte: un ulteriore 70 per cento di rigetti.

Già, perché le percentuali dei dinieghi negli anni sono rimaste immutate e, siccome non v'è motivo che non si riconfermino ancora una volta, avremo ulteriori 35 mila stranieri che non hanno diritto a soggiornare in Italia. Infatti dal 2005 a oggi su 610 mila domande presentate il 54% è stata rigettata e il 26% ha ottenuto la protezione umanitaria. Intanto le prime segnalazioni di «allontanamenti» dai centri di accoglienza arrivano da varie città. A partire dalla situazione di Isola di Capo Rizzuto, nel Crotonese, per proseguire con Cara di Mineo, come segnalato dalla Comunità di Sant'Egidio di Catania.

SITUAZIONE PROBLEMÁTICA

Primi effetti concreti:
 allontanamenti a Capo
 Rizzuto e al Cara di Mineo



IN ANDALUSIA

**Sconfitta alle urne
 per il premier Sanchez
 Avanza la destra**

Sconfitta per il primo ministro spagnolo Pedro Sanchez nelle elezioni regionali in Andalusia, primo test da quando il leader socialista guida il governo. Per la prima volta il partito di destra Vox ha conquistato seggi nell'assemblea regionale, eleggendo 12 deputati. Secondo risultati ancora parziali, con l'82,84% delle schede scrutinate, il Partito socialista (Psoe) si è confermato prima forza politica con 33 deputati, lontano però dalla maggioranza assoluta di 55 seggi. Al secondo posto il Partito popolare (Pp), che ha eletto 26 deputati, quindi Ciudadanos con 21, il partito locale Adelante Andalucía con 17 e Vox con 12. Per il partito della destra un successo pieno: 12 seggi era infatti il traguardo che si era prefisso in campagna elettorale. È la prima volta che l'estrema destra entra nelle istituzioni regionali in Spagna



Flop ordine pubblico

Macron apre i gilet gialli si spaccano

Francesca Pierantozzi

Dopo gli scontri il presidente francese Macron apre al dialogo con i gilet gialli, che però si spaccano. C'è chi è disponibile alla trattative e chi invece chiede come precondizione il ritiro della tassa sui carburanti da parte del governo. Ieri, appena atterrato da Buenos Aires dove aveva partecipato al G20, Macron è passato sui luoghi della guerriglia di sabato, poi ha ringraziato le forze dell'ordine.



A pag. 9



Alta tensione in Francia

Gilet gialli, Macron apre ma pensa alla linea dura

►Vertice all'Eliseo dopo il terzo morto dall'inizio della protesta. Flop polizia
 ►Da oggi via agli incontri. Il presidente chiede fermezza al ministro dell'Interno

IL CASO

PARIGI I tag sono stati ripuliti soltanto nel primo pomeriggio dall'Arco di Trionfo. Quando, alle undici di ieri mattina, Emmanuel Macron si è raccolto davanti alla fiamma del milite ignoto, ha potuto costatare i danni del terzo sabato di rivolta dei Gilets Jaunes. E ha potuto anche ascoltare: dall'altra parte della piazza, un gruppo con e senza gilet urlava "Macron Démissions! Macron mafieux!". Qualcun altro, però, applaudiva: "Courage Président!". La ferita della protesta dei gilet gialli resta aperta. Ieri, appena atterrato da Buenos Aires dove aveva partecipato al G20, Macron è passato sui luoghi della guerriglia di sabato, l'Etoile, l'avenue Kleber. Poi è andato all'Eliseo per una riunione di crisi con il premier Philippe, il ministro dell'Interno Castaner e quello della Transizione Ecologica de Rugy. Non ha fatto dichiarazioni. Soltanto una parola via twitter: merci, grazie alle forze dell'ordine.

LA POLEMICA

Eppure anche su questo c'è polemica: gendarmi e polizia non sono riusciti ad arginare l'onda di chi voleva saccheggiare, rompere, incendiare. Il bilancio del

giorno dopo è grave: 263 feriti in tutta la Francia, di cui 133 soltanto a Parigi. Un automobilista è morto nella notte vicino a Arles: ha sbattuto contro un camion fermo a un blocco di gilets jaunes. I fermati sono stati 412, «un livello mai raggiunto negli ultimi decenni» ha detto il prefetto di Parigi Michel Delpuech che ha recensito 249 incendi, 112 attacchi contro automobili e sei contro edifici, ha accusato «gruppuscoli di estrema destra e estrema sinistra» ma anche «molti manifestanti con indosso il gilet giallo».

La sindaca di Parigi Anne Hidalgo ha evocato «danni immensi, i cui costi sorprenderanno». In tutto sono stati 136 mila a manifestare in tutta la Francia, erano stati 166 mila il 24 novembre. E vogliono continuare: su facebook circolano appelli a marciare sull'Eliseo sabato prossimo. Ma Macron ha deciso di cercare il dialogo. Al premier Philippe ha dato incarico di aprire i colloqui: con il collettivo dei gilets jaunes che si sono detti pronti a discutere e anche con i capi dei partiti politici. Ma la fine della crisi non si annuncia facile. I gilets jaunes – i più moderati – chiedono come condizione preliminare per qualsiasi trattativa la sospensione dell'aumento delle tasse sui carburanti. Ma-

cron ha già fatto sapere – e ieri lo ha ribadito anche il portavoce del governo Benjamin Griveaux – che indietro non si torna.

IL FINE

È la road map fissata dalla Cop 21 per cercare di tenere il ritmo della transizione ecologica e non si può cambiare rotta. «La rotta è quella giusta la mantengiamo» ha ripetuto ieri Griveaux. Tensioni prevedibili anche con i leader dell'opposizione. Marine Le

Pen continua a chiedere lo scioglimento dell'Assemblée Nationale, come pure, all'estremo opposto, Jean-Luc Mélenchon. Laurent Wauquiez, il presidente della destra dei Républicains si accontenterebbe invece di un referendum sulla politica ecologica. I socialisti in compenso richiedono l'organizzazione

di stati generali sul potere d'acquisto. In attesa di trovare una via d'uscita diplomatica e politica, il governo si prepara anche ad affrontare in modo più fermo la protesta, che di sabato in sabato è diventata più violenta. Se a non è stata - per ora - evocata l'instaurazione dello stato d'emergenza (rimasto in vigore per quasi due anni dopo gli at-

tentati, fino al primo novembre dell'anno scorso), il presidente ha chiesto al ministro dell'Interno di «riflettere all'eventuale necessità di adattare nei prossimi giorni il dispositivo di mantenimento dell'ordine a casseur sempre più violenti, mobili e organizzati».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gilets jaunes: le richieste

LA PRIMA

 No all'aumento delle tasse sui carburanti e sulla revisione obbligatoria dei veicoli



LE SUCCESSIVE

- | | |
|---|--|
|  Taglio di "tutte" le tasse |  Abolizione del Senato |
|  Nuova Assemblea dei cittadini |  Aumento di tutte le pensioni |
|  Più referendum popolari |  Riduzione stipendi del governo |
|  Stop al glifosato (diserbante) | |

LE ULTIME ELENcate DAI PORTAVOCE

- | | |
|--|--|
|  Stop alla politica di austerità |  Taglio delle tariffe luce e gas |
|  Salario minimo: 1.300 euro netti |  Più sussidi ai disabili |
|  Salario massimo: 15.000 euro |  Aiutare i clochard |
|  Età di pensione: 60 anni |  Obiettivo "zero senza fissa dimora" |
|  Calo costo degli affitti |  Introiti pedaggi per sicurezza strade |
|  Divieto vendita beni demaniali |  Parcheggi gratis in centro |
|  Divieto delle delocalizzazioni |  Sviluppo dell'auto a idrogeno |
|  Affrontare le cause delle migrazioni |  No auto elettriche (poco ecologiche) |
|  Trattare con riguardo i richiedenti asilo |  Stop alle indennità presidenziali a vita |
|  Rimandare a casa chi non ha diritto | |

ANSA centimetri



Un dimostrante sventola la bandiera francese accanto a un'auto incendiata

133

È il numero dei feriti negli scontri di Parigi di sabato tra manifestanti e forze di polizia.

412

Sono le persone fermate, per diversi tipi di reato, durante e al termine della manifestazione di sabato nella capitale francese.

LA FINE DELLA CRISI È LONTANA, ANCHE PERCHÉ LA PRIMA RICHIESTA È LO STOP ALLE TASSE SUL CARBURANTE

A Madrid

Bandiera Lgbt, la Farnesina bacchetta l'ambasciatore

Polemica per l'esposizione dal balcone dell'ambasciata italiana a Madrid della bandiera dell'arcobaleno in occasione della settimana del Gay Pride, molto sentita in Spagna.

A palazzo Madama è stata sollevata la questione alla quale ha risposto la viceministra degli Esteri Emanuela Del Re dicendo che si è trattato di una scelta autonoma dell'ambasciatore Stefano Sannino che è stato richiamato per non aver consultato preventivamente il ministero degli Esteri.



Incendio a San Ferdinando

Diciottenne morto nel ghetto dei migranti

“E sarà sempre peggio”

Suruwa Jaiteh ucciso da un rogo nella tendopoli, a marzo sarebbe stato espulso dal suo Sprar. Calabria, centinaia senza tetto per il decreto Salvini

ALESSIA CANDITO, REGGIO CALABRIA

Lo hanno trovato ancora steso sulla branda, in posizione fetale. Intossicato dal fumo, prima di essere ucciso dal fuoco, nella notte fra sabato e domenica Suruwa Jaiteh a soli 18 anni è morto bruciato a causa di un braciere acceso per combattere il freddo. Non c'è altro modo di scaldarsi nella tendopoli di San Ferdinando, il ghetto che da anni accoglie i braccianti che arrivano in Calabria per la stagione degli agrumi.

Nascosto nella zona industriale della Piana di Gioia Tauro, è una foresta di baracche di plastica, nata più volte sulle ceneri dei roghi che l'hanno distrutta. Chi ci sta da più tempo lo sa, il fuoco ha ucciso in passato e può uccidere ancora. Suruwa probabilmente non era cosciente dei rischi, lui non viveva lì. Era andato solo a trovare dei parenti. Arrivato in Italia da adolescente e accolto in un centro per minori, da qualche mese era stato trasferito nello Sprar di Gioiosa Ionica. «Era un ragazzo perfettamente integrato - dice il responsabile, Giovanni Maiolo - aveva da poco ricevuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari e stava per iniziare un tirocinio formativo». Un percorso che a Gioiosa gli operatori prevedono per tutti i ragazzi, per prepararli all'uscita dal circuito

dell'accoglienza. «Prima riuscivamo ad avere delle proroghe, adesso è diventato quasi impossibile. A marzo Suruwa avrebbe dovuto lasciare lo Sprar e non posso escludere - si dispera Maiolo - che sia andato a San Ferdinando per "prepararsi"». Lo stanno facendo in molti. Cancellati dal decreto Salvini, i centri stanno chiudendo i battenti e molti migranti si sono trovati improvvisamente per strada. Allo scadere dei sei mesi previsti, devono lasciare le strutture e cavarsela da soli. Stessa sorte tocca ai richiedenti asilo per motivi umanitari, accolti nei Cara o nei Cas. Per loro è ancora più dura, perché appena il decreto è entrato in vigore, sono stati immediatamente allontanati dalle strutture che li ospitavano. Al Cara di Isola Capo Rizzuto, nei pressi di Crotona, in 26 sono stati già accompagnati alla porta, inclusa una coppia con una bimba di soli 6 mesi. Altri 200 saranno espulsi entro la prossima settimana. Molti cercano l'appoggio di familiari o amici, ma i più cercano riparo in tendopoli. «Qui ne stanno arrivando molti» dice Ousman, uno dei "decani" del ghetto. A San Ferdinando ognuno si arrangia come può, fra strade di fango e discariche a cielo aperto.

«Una schifezza» a detta del ministro Matteo Salvini, che nel luglio scorso ha visitato la tendopoli. «Qua si schiatta non so come si faccia a vivere qui dentro» aveva com-

mentato, promettendo un rapido smantellamento del campo. Anche la prefettura di Reggio Calabria, guidata da Michele di Bari, lo invoca da anni, ma alle cicliche emergenze è stato risposto solo con nuove tende. Qualche mese fa, ad alcuni degli abitanti del ghetto è stato offerto l'inserimento negli Sprar, ma quando la proposta è arrivata era già altrove per la stagione della raccolta. Adesso che la Piana è gialla di arance però, sono tornati tutti, ma gli Sprar sono destinati a morire e la tendopoli cresce. E per le autorità è un problema. San Ferdinando ricade nella Zes (zona economica speciale), per questo - hanno deciso - la tendopoli deve sparire. In Calabria, case e appartamenti vuoti ci sono. Solo nella provincia di Reggio Calabria sono 26mila le costruzioni inutilizzate. Ma i progetti di accoglienza diffusa sono rimasti sulle carte dei protocolli e l'unica soluzione immaginata è un nuovo campo container, da collocare a pochi passi dall'area in cui nel 2010 è esplosa la "rivolta di Rosarno", iniziata con le proteste dei braccianti e degenerata in una "caccia al nero". Ma è pensato solo per 500 persone, sulle 4mila che affollano la Piana e che aumentano ogni giorno. «Qualcuno non comprende che si sta innescando una bomba sociale - dice Peppe Marra dell'Usb - o magari è proprio questo l'obiettivo».



Morto a 18 anni
Suruwa Jaiteh,
vittima
del rogo
nella tendopoli
di San
Ferdinando,
dov'era andato
a trovare
alcuni parenti

L'incendio

La baracca distrutta
dalle fiamme in cui
dormiva il diciottenne
gambiano. Era arrivato
in Italia qualche anno fa



Intervista



Christophe Guilluy “Negli scontri di Parigi è nata la secessione sociale”

Dalla nostra corrispondente
AN AIS GINORI, PARIGI

Il geografo Christophe Guilluy ha inventato quattro anni fa il termine “France Périphérique” mappando sul territorio le classi popolari escluse dalla globalizzazione. «Per molto tempo non sono stato ascoltato», ricorda Guilluy, citato oggi come uno dei primi intellettuali ad aver avviato una riflessione sul divorzio tra popolo ed élite. I suoi libri – l'ultimo “No Society” che sarà tradotto in Italia – sono al centro dell'analisi sui gilet gialli, la grande rivolta della Francia Periferica. «È in corso una secessione interna all'Occidente», spiega Guilluy.

La Francia è l'epicentro di questa crisi?

«Da anni spiego che c'è un elefante malato in mezzo al negozio di porcellana. Molti rispondevano: ma no, è solo una tazza scheggiata. E invece l'elefante eccolo qui: è la classe media. Sono agricoltori e operai, famiglie delle zone semiurbane, piccoli commercianti e imprenditori che non arrivano a fine mese. Dopo Brexit, elezione di Trump, cambio di governo in Italia, tutti vedono il problema ma siamo ormai arrivati a un punto di insurrezione».

Quando è cominciata la “secessione” tra popolo ed élite?

«Io prendo come inizio la famosa frase di Margaret Thatcher del 1987: “There is no society”. Il suo messaggio è stato ripreso non solo dai conservatori ma dall'insieme delle classi dominanti occidentali. Tutte hanno abbandonato la nozione di bene comune in favore della privatizzazione dello Stato. Siamo così entrati in quella che definisco “a-società”, con la crisi della rappresentanza politica, l'atomizzazione dei movimenti sociali, l'arroccamento delle borghesie, l'indebolimento del

welfare».

Tutte le statistiche dimostrano che la Francia è oggi più ricca di qualche decennio fa. Non è un paradosso?

«È un andamento che giova solo al ceto medio alto: sono i vincenti della globalizzazione ormai asserragliati tra Parigi e le altre grandi metropoli. Il modello economico non sa integrare la maggioranza dei lavoratori».

C'è una specificità francese?

«Esiste una Francia periferica come esiste un'Italia periferica, tra Mezzogiorno e altre zone remote. Mentre la sinistra pensa sia solo una questione sociale, la destra riduce tutto a una crisi identitaria. Sbagliano entrambi. E a complicare le cose in Francia c'è un sistema di fabbricazione delle élite che produce un pensiero conformista».

Dove porterà questa crisi?

«È solo l'inizio. La buona notizia è che ormai i perdenti non sono più invisibili. Quel che succede in Francia ne è una straordinaria dimostrazione».

Ovvero?

«Non è un caso che il movimento abbia preso come simbolo il gilet giallo usato dagli automobilisti per essere avvistati sulle strade. È un modo rudimentale di combattere contro l'invisibilità sociale. I gilet gialli hanno già vinto la loro battaglia culturale come direbbe Gramsci. Finalmente si parla di loro».

L'unico collante della protesta è l'opposizione a Macron?

«Molti hanno pensato che potesse affrancarsi dall'ideologia dominante. Invece Macron si è allineato, come già avevano fatto Hollande, Sarkozy. Adesso l'unica soluzione per il presidente è prendere sul serio le rivendicazioni del popolo».

Alla fine sono i populistici che cavalciano la rabbia e ci guadagnano.

«I populistici si adattano alla

domanda politica. Un buon esempio è Salvini, che viene dalla sinistra, è stato neoliberalista, secessionista e oggi invece è in un governo che fa votare il reddito di cittadinanza e si fa applaudire nel sud Italia. Nel medio periodo però il voto populista non risolve nulla».

Perché?

«Le classi popolari non vogliono mendicare, non si accontentano di un nuovo sussidio o del reddito di cittadinanza. Quel che vogliono è poter vivere dignitosamente con un lavoro e una giusta remunerazione».

La Francia Periferica è orfana della sinistra?

«La gauche ha compiuto una doppia cesura: con la sua base popolare e con la sua visione teorica. Il partito comunista è stato forte perché rappresentava il proletariato, ma aveva una classe intellettuale capace di elaborare strumenti di trasformazione sociale. Solo ristabilendo un legame di fiducia tra l'alto e il basso si potranno ricostruire le società occidentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ora tutti vedono il problema di una classe media che non arriva a fine mese. Ma ormai siamo arrivati all'insurrezione ”



Il geografo
Christophe Guilluy ha studiato la mappa delle classi sociali escluse dalla globalizzazione

INTERVISTA

Abu Mazen “Gli Stati Uniti sono un ostacolo per la pace”

MAURIZIO MOLINARI

«Gli Stati Uniti di Donald Trump non possono essere gli unici mediatori in Medio Oriente». Il presidente palestinese Mahmoud Abbas è appena atterrato a Roma quando spiega a «La Stampa» l'intenzione di re-

Vogliamo il negoziato con Israele ma non avremo nulla a che fare con questa amministrazione Usa e non vogliamo loro piani o proposte. Serve un profilo più alto per l'Ue e anche per la Russia



capitare ai leader italiani e a Papa Francesco un messaggio assai esplicito: «L'America non basta più per raggiungere la pace». Afferma di credere nel dialogo diretto con Israele, dice di aver appena tentato il canale dell'Oman e guarda ad Europa-Russia perché considera l'ammi-

nistrazione Trump «un ostacolo». Da quando Yasser Arafat siglò gli accordi di Oslo a Washington nel settembre del 1993 Abbas, detto Abu Mazen, è il primo leader palestinese ad assumere una posizione così negativa nei confronti della Casa Bianca.

ALLE PAGINE 8 E 9

ABU MAZEN Il presidente palestinese: "L'America non può essere l'unico mediatore in Medio Oriente. Stiamo trattando in Oman, ma Israele capisca che il negoziato parte dalla soluzione dei due Stati"

“Gli Stati Uniti di Trump non bastano più per raggiungere la pace”

INTERVISTA

MAURIZIO MOLINARI
ROMA

«**G**li Stati Uniti di Trump non possono essere gli unici mediatori in Medio Oriente». Il presidente palestinese Mahmoud Abbas è appena atterrato a Roma quando spiega a «La Stampa» l'intenzione di recapitare ai leader italiani e a Papa Francesco un messaggio assai esplicito: «L'America non basta più per raggiungere la pace». Abbas afferma di credere nel dialogo diretto con Israele, dice di aver appena tentato il canale dell'Oman e guarda ad Europa-Russia perché considera l'amministrazione Trump «un ostacolo». Da quando Yasser Arafat siglò gli accordi di Oslo a Washington nel settembre del 1993 Abbas, detto Abu Mazen, è il primo leader palestinese ad assumere una posizione così negativa nei confronti della Casa Bianca. Arri-

vato a 83 anni, afflitto da gravi problemi di salute e con la successione ancora tutta da decidere, Abbas gioca quella che può essere la sua ultima scommessa politica nel cambiare la dinamica del negoziato di pace: riducendo il ruolo Usa. **Tanto lei che il premier israeliano Netanyahu siete andati in Oman. È il tentativo di far ripartire il negoziato diretto?**

«La mia visita in Oman è nata sulla base del legame storico fra i nostri popoli. L'Oman d'altra parte ha mostrato saggezza in passato nell'ospitare i negoziati riservati fra l'Iran e il gruppo 5+1 sul programma nucleare».

Dunque è vero che state tentando la strada delle trattative in Oman. Cosa ha detto al sultano Qaboos?

«Ho spiegato a lui e ai suoi consiglieri la posizione palestinese e la volontà di negoziati diretti con Israele per arrivare alla fine dell'occupazione iniziata nel 1967 di Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e Striscia di Gaza.

E per risolvere tutte le questioni inerenti allo status finale: Gerusalemme, rifugiati, insediamenti, sicurezza, acque, prigionieri. Questi negoziati devono basarsi sulla soluzione dei due Stati lungo i confini del 1967, sulle risoluzioni Onu e sull'iniziativa di pace araba del 2002. Purtroppo il governo israeliano non ha ancora dimostrato la volontà di sfruttare questa occasione». **Diverse monarchie del Golfo si stanno avvicinando, nelle maniere più diverse, a Israele. In questo scenario c'è un'opportunità per rompere lo stallo con il premier Netanyahu?**

«Per quanto ci riguarda Israele è ancora una potenza occupante in Palestina, inclusi i Luoghi Santi di Gerusalemme Est, e nessun leader arabo normalizzerà le relazioni con loro fino a quando i nostri diritti non saranno rispettati, inclusa Gerusalemme Est nostra capitale. Ovunque gli israeliani andranno e qualsiasi cosa faranno non avranno successo se non faranno fronte a tali

obblighi».

Ma l'iniziativa araba promossa dai sauditi nel 2002 per una pace regionale resta sul tavolo?

«Non ci sarà nessuna pace regionale possibile senza fine dell'occupazione israeliana, sulla base dell'iniziativa del 2002 che resta sul tavolo come comune posizione araba sulla normalizzazione dei rapporti con Israele».

C'è la possibilità che altri Stati arabi, come l'Arabia Saudita, il Qatar o gli Emirati, possano affiancarsi alla Giordania nel Waqf che gestisce la Spianata delle Moschee nella città vecchia di Gerusalemme?

«Siamo d'accordo con il re Abdullah II di Giordania sulla continuazione del loro ruolo di custodi del Waqf. Gerusalemme Est è una città occupata dal 1967 ed è la capitale dello Stato di Palestina. Gerusalemme deve rimanere una città aperta a tutti i visitatori e fedeli delle religioni mono-teistiche: islam, cristianesimo ed ebraismo. Ribadisco

che abbiamo un grande rispetto della fede ebraica e non abbiamo problemi con l'ebraismo, ma con Israele che occupa la nostra terra. Vogliamo vivere con gli israeliani e costruire ponti di pace con loro ma devono consentirci di avere libertà e indipendenza. Vi sono nel mondo milioni di palestinesi, discendenti dei cananei, che sognano di avere il loro Stato nella terra degli antenati».

L'amministrazione Trump potrebbe annunciare il suo piano di pace a inizio anno. Cosa vi aspettate da Washington?

«Nel 2017 ho incontrato il presidente Trump quattro volte, si è offerto di mediare fra noi e gli israeliani ma fortunatamente ha cambiato drasticamente la sua posizione quando ha riconosciuto Gerusalemme unificata come capitale di Israele e vi ha spostato l'ambasciata Usa, affermando che da quel momento Gerusalemme era fuori dal tavolo negoziale. Poi l'amministrazione Usa ha adottato altre misure punitive contro i palestinesi, incluso il taglio di aiuti al governo e all'agenzia Unrwa, e ha chiuso l'ufficio dell'Olp a Washington. Tutto ciò rende impossibile per gli Stati Uniti essere l'unico mediatore».

Dunque non siete interessati al piano di pace di Trump?

«Non avremo nulla a che fare con questa amministrazione Usa e non accetteremo da loro nessun piano di pace che viola la legge internazionale e non rispetta il ruolo di mediatore». **Ma lei pensa davvero che in Medio Oriente si può arrivare alla pace senza il contributo degli Stati Uniti?**

«Gli Stati Uniti, ripeto, non possono essere più l'unico mediatore. Lo scorso febbraio ho suggerito al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che l'unica maniera per fare dei progressi è creare un meccanismo che includa tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, del Quartetto ed altri. Anche l'Europa può avere un ruolo. E inoltre restiamo aperti a negoziati diretti: ho accettato più volte incontri con il premier Netanyahu, an-

che a Mosca su invito del presidente Putin, ma lui non si è mai presentato».

Che cosa si aspetta da questo viaggio in Italia, cosa chiederà ai leader del governo?

«Siamo grati all'Italia per il sostegno, politico ed economico, al popolo palestinese, e per il sostegno alle posizioni Ue. Palestinesi ed italiani hanno molti valori comuni: combattiamo terrorismo ed estremismo. E ci coordiniamo a più livelli su cultura, economia e politica. Vogliamo per l'Italia un ruolo maggiore nel processo di pace nella regione. Aspettiamo il giorno in cui ci riconoscerete come avete fatto per lo Stato di Israele».

Secondo indiscrezioni trapelate da Amman, l'amministrazione Trump sarebbe a favore di una confederazione fra Giordania, Israele e Palestina. Come vede tale scenario?

«Una confederazione si può formare solo fra Stati indipendenti e sovrani. Dunque la Palestina dovrebbe diventarlo per poter sottoscrivere un tale accordo».

L'ex Segretario di Stato Usa John Kerry afferma che l'ultimo tentativo di accordo fallì a causa di opposti veti: quello di Israele sullo smantellamento totale degli insediamenti in Cisgiordania e il vostro sulla rinuncia al diritto al ritorno dei profughi del 1948. A quali condizioni siete pronti a negoziare sul vostro veto?

«Kerry ha fatto del suo meglio per portare le parti a negoziare ma Israele non ha mai accettato la soluzione dei due Stati come base delle trattative. Il diritto al ritorno dei profughi non è mai stato un ostacolo: deve essere sul tavolo per trovare un'intesa basata sulla risoluzione Onu 194, come previsto dall'iniziativa araba del 2002, e ci sono molte soluzioni creative per renderla accettabile a entrambe le parti».

Hamas ha una nuova leadership a Gaza. Li considerate dei partner o dei rivali?

«Hamas ha un programma politico diverso, li abbiamo invitati ad accettare quello

dell'Olp. L'Egitto sta tentando di far applicare le intese dell'Ottobre 2017 sulla riconciliazione fra noi, per consentirci di assumere le responsabilità a Gaza come già facciamo in Cisgiordania, e tenere elezioni, ma Hamas non ha ancora accettato».

L'Olp ha deciso di ritirare il riconoscimento di Israele, ritiene davvero possibile rinunciare al negoziato per tornare alla lotta armata?

«Solo con mezzi politici, di-

plomatici e pacifici possiamo raggiungere l'obiettivo di libertà e indipendenza. Abbiamo riconosciuto lo Stato di Israele nel 1993, rispettato tutti gli accordi, costruito le nostre istituzioni basandoci sullo Stato di Diritto, combattiamo il terrorismo e restiamo sempre pronti a negoziati. Ma in cambio Israele si è trasformato in uno Stato-apartheid continuando l'occupazione della Palestina, violando gli accordi firmati e le leggi internazionali con le attività degli insediamenti, ed emanando la legge razzista sull'identità dello Stato, rifiutando di riconoscere il nostro Stato e il nostro diritto all'autodeterminazione. Insomma, noi riconosciamo ancora Israele e manteniamo una stretta cooperazione nella sicurezza ma gli chiediamo in cambio di rispettare le intese».

Come presidente palestinese, arrivato a 83 anni di età, che tipo di coesistenza vuole costruire con gli israeliani?

«Non ho mai sospeso il dialogo con tutti gli israeliani e ogni settimana continuo a riceverli. L'unico futuro per i due Stati è vivere in pace e sicurezza, da buoni vicini. La nostra concessione nel 1988 fu di accettare che Israele prendeva il 78% della Palestina storica e noi avremmo creato il nostro Stato sul restante 22%, ovvero Cisgiordania, Gerusalemme Est e Striscia di Gaza occupati nel 1967. Dunque mi chiedo cosa altro vuole Israele».

Le capita mai di pensare a chi potrebbe guidare il governo palestinese dopo di lei, che tipo di successore vorrebbe?

«Un anno fa abbiamo riunito il nostro Consiglio nazionale, eletto i nuovi membri e il comitato esecutivo dell'Olp. Il Fatah, che è il partito più grande, ha fatto lo stesso eleggendo i suoi leader. Dunque, abbiamo le istituzioni per guidare la nazione».

Olp, Fatah e governo palestinese sono espressioni nel nazionalismo arabo che attraversa una fase di declino a causa dell'affermazione dell'Islam politico. Come vede lo scontro fra queste due forze all'interno di più Stati arabi?

«Tutti i palestinesi, uomini o donne, non importa di quale colore o razza, cristiani, musulmani o samaritani, sono uguali davanti alla legge. E vogliamo che ciò continui. Siamo contro l'Islam politico. Lavoriamo duro per combattere il terrorismo nella nostra regione e cooperiamo con molti Stati a tal fine».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“Siamo contro l'Islam politico. Lavoriamo duro per combattere il terrorismo”

“Il presidente Usa si è offerto di mediare ma poi ha mutato posizione su Gerusalemme”

Nessun leader arabo normalizzerà i rapporti con Israele finché i nostri diritti saranno calpestati

Non avremo nulla a che fare con questa amministrazione e non accetteremo alcun loro piano

IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO



MAHMOUD ABBAS
PRESIDENTE AUTORITÀ
NAZIONALE PALESTINESE



Veduta di Gerusalemme.
Lo status della Città Santa
è uno dei nodi più complicati
del negoziato di pace

“Siamo contro l’Islam
politico. Lavoriamo
duro per combattere
il terrorismo”



Al Cara di Isola Capo Rizzuto sono cominciate le espulsioni previste dal decreto sicurezza. Entro due settimane 200 persone con permesso umanitario saranno allontanate dal centro

Tra gli immigrati regolari buttati in mezzo alla strada “Ora siamo senza futuro”

REPORTAGE

FRANCESCA PACI
INVIATA A CROTONE

Il giorno dopo le prime 24 espulsioni del decreto sicurezza il silenzio avvolge il Cara di Isola Capo Rizzuto. In serata un paio di migranti tornano a piedi lungo la statale buia ma s'infilano svelti oltre le grate d'accesso. In attesa dei grandi numeri - circa 200 persone con il permesso umanitario saranno costrette a lasciare il Centro nelle prossime due settimane, un migliaio in tutta la Calabria - l'attenzione si è spostata a una quindicina di km da qui, stazione di Crotone, il caseggiato dismesso delle Ferrovie dello Stato dove la Croce Rossa Italiana ha sistemato un piccolo gruppo di quelli che venerdì, scesi dal pullman, sono stati inghiottiti dalla notte, regolari sul piano legale ma fantasmi.

L'odissea

C'è la famiglia con la mamma incinta e l'altro bimbo piccolo, per cui i crotonesi vengono a turno a donare giocattoli o pannolini, e ci sono due giovani donne segnate dalla schiavitù sessuale.

«Sono arrivata in Italia a settembre del 2017 e per la prima volta da quando è morto mio marito ho trovato qualcuno che mi ha trattato bene», racconta una di loro, Ma-

riam, 40 anni. Siede su un divanetto chiusa come un pugno, la tuta di ciniglia, le parole atone, la passività della rassegnazione vera: «Vengo da un piccolo villaggio della Costa d'Avorio vicino alla frontiera, mio marito faceva il commerciante e io crescevo i nostri tre figli, il minore di 5 anni e il più grande di diciotto. Quando lui è rimasto vittima di un incidente stradale, a maggio del 2015, si sono presentati ai funerali alcuni uomini che dicevano di far parte della sua stessa associazione e volevano i documenti e i soldi. Io non ne sapevo nulla, non so se fosse roba politica, è vero che da un po' di tempo ricevevamo strane telefonate... Sono tornati, hanno chiamato a ripetizione, minacce, lettere, poi sono venuti in cinque, tutti incappucciati, hanno messo la casa sottosopra e hanno ucciso il mio ragazzo. Volevo morire anche io, c'erano gli altri bambini, io pregavo il Signore e la Madonna ma pensavo solo a suicidarmi. Ero vedova, orfana».

La promessa

«All'inizio dell'estate di 3 anni fa - continua Mariam - è comparso un uomo che giurava di potermi aiutare, prometteva cure e lavoro. Mi ha portato in un albergo e la mia vita è finita, da allora non so più nulla della mia famiglia. So invece come si sta per ore in un furgone blindato appiccicata a delle sconosciute, so come si viene offerta e venduta in

strada da quei carcerieri nigeriani, so come funziona la prostituzione nelle case chiuse del Niger e dell'Algeria, so il dolore per cui nulla può neppure il Pater nostro. Non sapevo invece cosa fosse la Libia. A un certo punto i militari algerini ci hanno scaricati tutti nel deserto, tre giorni di marcia forzata fino all'ultimo mercato, il confine libico. Sono rimasta quattro mesi in quella prigione femminile, credo fosse Zintan. Lì non dovevamo lavorare per i clienti ma ogni notte venivano i soldati e ci obbligavano a cose che non so ripetere. Una sera ci hanno legate e caricate su un camion, non capivo nulla perché non parlo arabo ma qualcuna diceva di aver sentito che eravamo troppe. Stavo male, ricordo il mare, il gommone riempito fino a scoppiare,

re, i libici con le pistole, “jalla Italia”. Dopo tante ore siamo stati soccorsi da una barca grande, eravamo più di cento, ci hanno portati a Catania ma io sono stata trasferita subito qui a Crotone, avevo le gambe interamente ustionate dal carburante. E finalmente mi hanno trattato bene. Ho chiesto a tutti i volontari che ho incontrato di cercare notizie dei miei figli, io ho paura di farlo per via di quegli uomini. Nel Cara ho studiato l'italiano, avevo capito che sarebbe arrivata l'integrazione».

Senza lacrime

Mariam non ha bisogno di

piangere per dire la sua fragilità. Altri, espulsi come lei venerdì, sono malati, uno ha problemi psichiatrici. E per adesso sono pochi. Il presidente della Croce Rossa di Crotona, Francesco Parisi, fa la spola con la Caritas e le altre associazioni, segue i minori non accompagnati (per i quali l'incognita è in agguato al compimento della maggiore età). Ammette che il peg-

gio deve arrivare: «Temo che gli effetti di questo decreto non si vedano ancora nella sua totalità, il paradosso è che porterà a un aumento esponenziale delle persone in mezzo alla strada». Spiega come il problema si ponga proprio per le Mariam, i migranti in attesa di entrare nel sistema Sprar per cominciare il programma di protezione vero e proprio, un lavoro, la

casa, un ruolo. Si calcola che solo nell'ultimo anno siano stati concessi 20 mila permessi umanitari, i meno spendibili. L'allarme dei sindaci risuona da nord a sud della penisola: un esercito di migranti regolari sarà presto in strada e, allo scadere della protezione, si aggiungerà verosimilmente ai cinquecentomila irregolari già in Italia.

Mariam assorbe, sobbalza ai rumori forti, aspetta. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il punto principale del decreto sicurezza voluto dal ministro dell'Interno Matteo Salvini è la cancellazione dei permessi di soggiorno umanitari

24

Gli espulsi a Isola Capo Rizzuto nel primo giorno di applicazione del decreto sicurezza

1.000

Gli immigrati che nelle prossime due settimane lasceranno i centri in tutta la Calabria

20.000

Il numero di permessi concessi agli immigrati per motivi umanitari nell'ultimo anno

